

Giorni di Storia

20 settembre 1870

Bruno Bongiovanni

Quando ha avuto inizio la storia d'Italia? È un interrogativo, questo, che può sembrare accademico. Cionondimeno ha trascinato con sé non poche polemiche. Tutte in grado di coinvolgere la sostanza storica e lo spessore politico dell'identità italiana. È del resto un interrogativo esploso nella fase del consolidamento del regime fascista. Il celebre medioevalista Gioacchino Volpe, infatti, con l'affresco di storia contemporanea dal taglio nazionalistico *L'Italia in cammino*, del 1927, dove si riprendevano temi già affrontati sin dall'inizio del secolo e precipitati ideologicamente nel saggio sulle *Origini della nazione italiana* (comparso sulla rivista nazionalista «Politica» nel 1921-22), ebbe modo di definire la creazione dello Stato nazionale un «lavoro antico di secoli», accumulatosi faticosamente, «pur nella decadenza di talune più appariscenti manifestazioni della vita italiana», grazie al «processo di creazione di una borghesia non municipale ma nazionale» e alla formazione della coscienza «di un popolo italiano come spirituale unità». Era cioè intorno all'anno Mille, e alla rinascenza inaugurata nel primo secolo del secondo millennio, che potevano essere individuate le prime stimmate della nazione italiana e quindi le prime e già organiche cellule di un'Italia in cammino. Immediatamente, tuttavia, si presentò, con grande autorevolezza, e con successo di lettori, una posizione storiografica a quest'ultima radicalmente antitetica. Fu infatti pubblicata all'inizio del 1928 *La Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce. Contrariamente a quel che si è pensato, quest'autentico capolavoro non fu una vera replica all'impianto di Volpe, ma, dal punto di vista liberale dell'autore, e sia pure in una congiuntura storico-politica ormai sfavorevole per i principi del liberalismo, organizzò e concretizzò un progetto da tempo concepito. Già da alcuni anni, infatti, e in particolar modo dal 1922, Croce sosteneva a sua volta che la storia d'Italia cominciava «solo dal tempo in cui sorge uno Stato italiano, ossia dall'anno 1860» e che la storia d'Italia è, e non può non essere, la storia dell'Italia unita. Si possono al più sottolineare i presupposti dell'Italia risorgente (ma sarebbe meglio dire sorgente), per i quali si può risalire alla fase aurorale in cui si aspira all'unificazione, fase collocabile tra gli ultimissimi anni del Settecento, vale a dire nel triennio repubblicano (1796-99), e i primi decenni dell'Ottocento. L'effettiva vicenda italiana, giacché tutto ciò che è reale-istituzionale è razionale, e quindi intrascendibile, ha comunque il suo autentico e non arretrabile inizio nel 1860. Storia nazionalfascista e «movimentistica» di popolo, organicamente e anche metafisicamente inteso (quasi una comunità di destino che si accorpa e s'intraecchia nel concreto lavoro quotidiano

Il 20 settembre 1870, con l'ingresso a Roma delle truppe del Regno d'Italia, nasce definitivamente il nuovo stato unitario e si pone fine al potere temporale dei Papi. Il 2 settembre Napoleone era stato sconfitto e fatto prigioniero dai prussiani a Sedan. Il 4 a Parigi era stata proclamata la repubblica. Il 5 il governo italiano, con al potere la Destra storica moderata, aveva deciso all'unanimità di occupare Roma. Il 10 settembre Pio IX aveva fatto fallire ogni trattativa. Il 20 reparti di fanteria e i bersaglieri erano entrati a Roma. Questi gli avvenimenti. Ma è solo nel 1928 e grazie al contributo storiografico di Benedetto Croce e della sua opera «La Storia d'Italia dal 1871 al 1915», pubblicata in polemica con la

storiografia medioevalista tradizionale e filofascista di Gioacchino Volpe, che nella breccia di Porta Pia viene individuata la creazione dello Stato nazionale e il compimento dell'unità d'Italia. Viene così tenuta a battesimo, anche per rispondere alle domande delle masse coinvolte nella grande guerra, la storiografia «contemporaneistica» italiana. Un riconoscimento importante, ma anche prima l'Italia laica ha festeggiato questa data. Anche se repubblicani e socialisti hanno finito per prendere le distanze da una festa considerata di appoggio alla monarchia sabauda, per molti anni il XX settembre è stato il giorno della festa nazionale della laicità. Il fascismo l'ha soppressa e non è stata mai più ripristinata.



Una breccia nella storia d'Italia

È stato Benedetto Croce a indicare nella conquista di Roma la nascita dello Stato unitario

e nel lunghissimo cammino), quella di Volpe. Storia liberale e saggiamente moderata di élites dirigenti, di istituzioni, di governi, di politiche, di scenari internazionali, di libere produzioni culturali, di ideali in trasformazione, e di irrequietezze spirituali, quella di Croce. *L'Italia in cammino* e la *Storia d'Italia*, peraltro, uscite a non molti mesi di distanza l'una dall'altra - la prefazione di Volpe alla terza edizione (1928) del suo libro è una lunga requisitoria contro il testo di Croce nel frattempo apparso -, sono i primi, e già illustri, oltre che battaglieri, incunaboli della storiografia contemporaneistica italiana. Ne sono

anzi in qualche modo il battesimo, un battesimo, dotto e drammatico insieme, che certo non purifica tale storiografia dal presunto peccato originale di una politicità immediata e, in questo caso, come in pochi altri, straordinariamente e irreversibilmente feconda. La grande guerra, del resto, come prima grande prova nazionale, come evento dalla portata colossale, come sofferenza terribile patita da tutti, e in particolare dai giovani contadini catapultati nelle trincee a causa di un conflitto euromondiale di cui a fatica avevano potuto afferrare i contorni e le ragioni (oltre che la stessa geografia), aveva comprensibil-



germanica aveva contribuito al perfezionamento della stessa unità italiana. Vienna, Parigi e l'anacronistica e oscurantistica potestas di Pio IX (ora beatificato) erano state progressivamente piegate. Il vero inizio della storia d'Italia non aveva del resto avuto bisogno di un enorme tributo di sangue. A terra erano rimasti quarantanove soldati italiani e diciannove soldati pontifici, gli uni e gli altri martiri dell'ultima e decisiva tappa del Risorgimento. Il decennale, laborioso, a tratti doloroso, parto dell'Italia, dell'unica Italia che abbiamo avuto e che continuiamo ad avere, si era concluso.

In alto un'immagine della breccia aperta a Porta Pia il 20 settembre 1870 dopo il cannoneggiamento «piemontese». A fianco Giuseppe Garibaldi

Quando si inneggiava a Garibaldi e ai socialisti

ANTONIO GRAMSCI

Il brano che segue è tratto dall'articolo «Scenari vecchi e nuovi. XX settembre» di Antonio Gramsci, pubblicato sull'«Avanti!», anno XX, n. 262, del 20 settembre 1916. Ora in «Cronache torinesi, 1913-1917» pp. 551-553.

Ogni nuova élite che si affaccia alla soglia della storia, o si crea le sue feste, le sue giornate memorabili, o continua a celebrare quelle che la tradizione ha tramandato, mutando il loro significato insensibilmente, svuotandole del vecchio contenuto, sostituendo nuovi evviva ai vecchi evviva, nuovi abbasso ai vecchi abbasso. Il XX Settembre è una di queste giornate, una di queste feste. Ha incominciato a inserirsi nel calendario prendendo subito un carattere schiettamente massonico. La pubblicazione di un chilometrico manifesto A.G.D.G.A.D.V. (acronimo che sta per «Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo» n.d.r.) è sempre stato

in tutti questi quarantasei anni l'avvenimento più saliente entro l'avvenimento. E fino a quando la massoneria fu il prezzemolo necessario di tutte le salse politiche, alla festa parteciparono tutti i partitanti della democrazia: socialisti e radicali, repubblicani e costituzionali di sinistra. E nei piccoli paesi di provincia che il XX Settembre ha avuto maggior fortuna e si è radicato profondamente. Il 19 settembre la stazione dei carabinieri è mobilitata, e tuttavia la mattina del 20 le case del parroco, del vice parroco, dei fabbrieri e dei sacerdoti, si trovano immancabilmente decorate di iscrizioni ribelli, con abbondante uso dei nomi di Giordano Bruno, di Giuseppe Garibaldi, dell'Inquisizione, di Pio IX, coi loro aggettivi appropriati. E la sera l'immane corteo, con le fiacole di carta, con le lanterne veneziane, preceduto dalla banda musicale del luogo, e accompagnato dalle fatidiche

grida al leone di Caprera (GARBALDI) e al gran morto di Staglieno (MAZZINI). E le porte della parrocchia rimangono chiuse, e si chiudono fragorosamente in segno di protesta al passaggio dei labari. E il parroco tiene la sua predica ai suoi fedeli più devoti, e nella predica nomi nuovi vengono pronunziati: i socialisti, la setta nera, ma senza capirci un gran che. Chi non ricorda qualcuna di queste giornate, sorridendo al ricordo, sentendo ora tutto il ridicolo di quelle dimostrazioni. E qualche circolo di provincia conserva ancora forse il cartello: viva XX Settembre!, insieme all'altro: Proletari di tutto il mondo, unitevi! Ma, ahimè, come un vecchio scenario la massoneria è andata a finire nell'immondizia. I socialisti hanno visto che le loro idee erano molto più salubri senza il prezzemolo di Guido Podrecca e di Ettore Ferrari e anche nei paesi di campagna il XX Settembre è ridiventato per

loro un qualunque giorno del calendario, e i cortei si sono striminziti, e il farmacista è diventato più atrabile e le autorità del luogo cominciano a inveire contro i senza patria. Ricordo una dimostrazione in una città, una delle tante. E uno che si lamenta perché nessuno grida: evviva il re! Già, perché non si inneggiava al re, il XX Settembre; era solo la festa dell'Italia, di quella donna con la corona turrita e il peplio classico che si ammira nelle oleografie. E i riformisti ricordavano ancora il grido di Bissolati e i repubblicani non avevano ancora vestito la feluca, e quando il radicale Cavallotti si recava in provincia a tener discorsi i vecchi iniziati, quelli della vecchia guardia, dicevano

ancora: È arrivata la repubblica! Ma l'Italia delle oleografie si è venuta concretando, e la piccola divisa dei Savoia si è infiltrata a poco a poco nella fantasia dei pittori di oleografie (...). L'Italia coreografica, quale l'avevano creata le penne fecondamente e prolissamente messianiche di Mazzini e Cattaneo, è caduta anch'essa come un vecchio scenario. L'Italia dei grandi abbracciamenti, la barbata figura di Vittorio Emanuele II in stretto amplesso col vecchio grassoccio del Vaticano, Mazzini e Cavour, guelfi e ghibellini; questa Italia, crogiolo nuovo di nuove forze in ebollizione, è passata, e già si vedono più italiane: quella conclusa nelle sue barriere dei nazionalisti, e quella che non è conclusa da

nessuna barriera, ma si continua e s'interseca nel mondo proletario, dei socialisti. Quella evanescente e senza silhouette» precisa e recisa dei repubblicani, e quella, vigna di dio, dei preti. E il XX Settembre si trasforma, si precisa. Ancora continua a pubblicarsi il manifesto A.G.D.G.A.D.V., ma la musica è cambiata: il nuovo trentatré (organo direttivo della massoneria) ricorda quest'anno che Gioacchino Murat, il rodiformaggio dell'epopea atrocemente beffarda di Giacomo Leopardi, era massone, e che quindi la massoneria continua ora nella propaganda per l'unità iniziata da quel grande fratello. I nazionalisti hanno insegnato che bisogna vergognarsi del vecchio grido al leone di Caprera e al morto di Staglieno, e sostituiscono quelli più moderni e realistici di viva il re e viva il Kisimayo italiano (territorio somalo). Noi siamo diventati definitivamente spettatori estranei. Lo scenario ci si presenta nella sua ennesima ricreazione.